

Il bello della sagra

di don Gianni Antoniazzi

La Costituzione (art. 1) riconosce che l'Italia è fondata sul lavoro, come a dire: la vita cresce quando si offrono i propri talenti. Bisogna però aggiungere che la fatica non basta. Non siamo fatti soltanto di doveri e di regole. La Bibbia spende pagine straordinarie sull'allegria. "Il profumo non manchi mai sul tuo capo" dice Qoelet (9,8) ed è un'immagine per esortare alla gioia. Israele, infatti, curava le feste: c'erano solennità legate alla liberazione, liturgie sontuose, noviluni, ricorrenze e matrimoni di otto giorni. Si usavano oli profumati e vestiti eleganti. Erano previsti vini, cibi succulenti, musiche, danze e regali, anche per i poveri (Ester 9,21-23). Le feste rafforzavano la comunità e rinvigorivano la vita. Gesù fu chiamato "mangione" e "beone". Nel Vangelo la vita è un banchetto, l'incontro con Dio è una festa, con musiche e danze (Lc. 15) e il giorno senza tramonto è un ricevimento nuziale. In passato, l'Italia era punteggiata di sagre paesane, ciascuna con le proprie tradizioni. Venezia ha dato vita al Redentore, alla Salute, San Marco, la Sensa, la Vogalonga, la Regata storica e un Carnevale noto al mondo. Oggi, purtroppo, c'è maggior tristezza. Qualcuno riduce la vita a doveri; l'uso dei social ci toglie la bellezza dell'incontro; le vacanze sono spesso una fuga, anche solitaria, più che un rapporto fra amici e parenti. La sagra, anche quella di Carpenedo, in programma dal 19 al 24 giugno, è un'occasione per rafforzare i legami tramite cene, balli, giochi e risate in compagnia "all'ombra del campanile". È il modo per dare leggerezza al tempo e per rallegrare l'animo.





Festa popolare

di Alvis Sperandio

A Carpenedo la sagra di quest'anno sarà dal 19 al 24 giugno C'è posto per tutti e tutti si sentano invitati a partecipare

A Carpenedo l'inizio dell'estate porta sempre la sagra, una grande festa di quartiere per la gente del quartiere, ma non solo, che si articola in sei serate. Quest'anno, quella che si terrà negli spazi del patronato di via Manzoni sarà una sagra particolare, perché è la prima dopo i lavori di ristrutturazione degli spazi interni ed esterni, il che comporterà una riorganizzazione degli stand, dalla zona cucina a quella per la ristorazione. Anche questo è un modo per cogliere le sfide del presente e per guardare avanti, dietro quel filo rosso che dà continuità e un rinnovato slancio alla tradizione. Fino solo a qualche anno fa in città c'erano più sagre. Alcune parrocchie, purtroppo, hanno dovuto alzare bandiera bianca e rinunciare, di fronte a problemi oggettivamente difficili da risolvere: dal ricambio dei volontari, alle spese da affrontare fino a norme di sicurezza sempre più stringenti. Un vero peccato, perché le sagre sono una festa popolare dove tutti possono incrociarsi, trascorrere qualche momento insieme, stare a tavola facendo festa con un piatto semplice eppure genuino, tutto da assaporare.

La bellezza di una sagra sta proprio qui: nel rompere gli schemi delle appartenenze e fare in modo che gli occhi, i volti, le storie, possano incontrarsi, raccontarsi, condividersi. Essere Chiesa è anche questo: avere la capacità di guardare a tutti, a prescindere che uno la domenica vada a Messa. Alla sagra c'è posto per tutti e tutti devono sentirsi invitati a partecipare. Un grazie speciale va ai volontari, un piccolo grande esercito di persone che lavorano, hanno impegni personali e familiari, magari attraversano qualche fatica, ma ogni anno, ogni giorno, sono lì, pronti a presidiare il proprio compito, col sorriso e il desiderio che tutto funzioni nel migliore dei modi. Fare servizio alla sagra è un modo per imparare che in una comunità non si può pensare solo di ricevere, ma bisogna anche dare qualcosa di se stessi, del proprio tempo e delle proprie capacità. Dall'esempio degli adulti i più giovani capiranno che a un certo punto toccherà a loro rimboccarsi le maniche per far sì che un'esperienza di questo tipo possa continuare ad avere un futuro. Appuntamento a Carpenedo dal 19 al 24 giugno!



In punta di penna

Decidete o andate a casa

Ci sia permesso di esprimere un pensiero sul tema di questi giorni: il destino delle grandi navi in laguna. La politica è fatta per decidere, è il luogo delle decisioni. Ebbene, adesso chi ha responsabilità di decidere, decida dove spostare le navi. È incredibile che a parole tutti, da tempo, siano d'accordo che "i grattacieli del mare" non debbano più transitare per il bacino di San Marco, ma che nei fatti nulla sia cambiato. Giova ricordare che ancora nel 2004, quando la nave Monna Lisa s'incagliò davanti a San Marco, si parlò della necessità di fare presto per trasferire altrove le navi. Poi venne la tragedia del Giglio, era il gennaio 2012. All'italiana maniera, col decreto Clini-Passera, fu deciso che quei condomini galleggianti se ne dovevano andare, ma potevano restare finché non fosse stata trovata l'alternativa per entrare e uscire in città. Che ovviamente non è stata trovata. Ora è successo questo incidente, significativamente nel giorno in cui Venezia celebrava lo spozalizio con il mare e per grazia di Dio senza gravi conseguenze. Di nuovo torna il ritornello: si deve fare presto! La verità è che la politica litiga, invece che trovare soluzioni. E che, ad oggi, tra le alternative sul tavolo, non c'è n'è una pronta da adottare già domani. Sarà la volta buona per vedere qualcosa di concreto? Intanto c'è una pronuncia del Comitato del novembre 2017 rimasta disattesa. Rinviando all'infinito, Venezia continuerà ad aspettare mentre i rischi aumenteranno. Chi deve decidere, decida. Altrimenti se ne vada a casa.

A.Spe.

Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Trovarsi e ritrovarsi

di Francesca Bellemo

Storicamente le sagre parrocchiali sono una straordinaria occasione per fare comunità. Anche il festeggiare assieme è espressione di una Chiesa in uscita che incontra le persone

Dentro una sagra ciascuno di noi ha rinchiuso un pezzo di cuore. Un lontano ricordo di infanzia. I primi amori adolescenziali. Flash di momenti di divertimento trascorsi con gli amici o con i familiari. L'occasione imperdibile di fare comunità fuori dai banchi della chiesa, trovandosi vicini a quelle stesse persone però a mangiare le costicine con le mani seduti a cavalcioni su una panca di legno. Risate e discorsi a voce alta per superare il volume della musica dell'orchestra. Il rumore assordante della lamiera della pedana da ballo dove i bambini inesorabilmente saltano come ossessi. Vassoi da svuotare. T-shirt colorate come divisa. Biglietti della lotteria in vendita. Il lavoro in cucina dei volontari, tra caldo e zanzare. Quell'anno del temporale. E poi i giochi e le giostrine per i più piccoli, il mercatino, le esibizioni, la musica, il ballo. In alcune parrocchie mestrine la tradizione resiste. Si fa fatica a trovare il personale disponibile, si fa fatica a trovare sponsor e contributi. Ma si continua a mantenere vivo il rituale, talvolta la si difende con le unghie e con i denti questa occasione di incontro - spesso unica - con vecchi amici, parrocchiani lontani, ragazzini

del catechismo ormai cresciuti, vicini di casa che non si incrociano mai sulle scale del condominio, residenti del quartiere non frequentanti. Chi in servizio, chi in coda alla cassa del servizio ristoro. E' la fine delle scuole e questo è il "sabato del villaggio". Chissà fino a quando resisteranno le sagre parrocchiali. Chissà chi coglierà il testimone una volta ceduto il passo da parte degli storici organizzatori. Chissà se i giovani di oggi terranno in vita un domani questo mondo che odora di grigliata e patatine fritte fin da in fondo alla strada. Il suono del basso dell'orchestra che arriva per primo a battere sullo stomaco. L'emozione dell'inizio dell'estate. O chissà, invece, che non finisca anche questa realtà per essere una delle tante belle esperienze destinate a scomparire dalle parrocchie per penuria di volontari, una delle tante occasioni mancate di uscita verso l'esterno, fuori dalla chiesa. Accadrà lo stesso anche ai grest e alle feste di carnevale per i ragazzi? Accadrà per i campi scuola e le gite? Accadrà, come già sta accadendo altrove, che piano piano le comunità parrocchiali saranno costrette a ridurre le loro iniziative non prettamente liturgiche

qualora i sacerdoti, sempre più intasati di impegni e responsabilità, si trovassero sempre più soli? La sagra parrocchiale, con la sua sana natura non liturgica, con la sua vocazione veniale di "far cassa", con la sua organizzazione imperfetta, è una delle poche occasioni rimaste nelle nostre città per sederci allo stesso tavolo, santi e peccatori, vicini e lontani, bambini e anziani, famiglie unite e separati, italiani e stranieri. E' una delle rare occasioni di mostrare alla città il volto di una chiesa in t-shirt, capace di raccontare senza parole il valore della condivisione e dell'accoglienza, capace di esprimere autentica umanità. Non che le parrocchie siano solo questo, o debbano essere solo questo, come qualcuno potrebbe anche essere tentato di pensare. Ma di certo non solo intonsi luoghi di preghiera intimistica, solitaria: importantissima, ma non esaustiva. Perché le comunità parrocchiali dovrebbero saper mostrare ogni volto dell'amore per il prossimo, da quello spirituale delle occasioni liturgiche a quello materiale della carità, passando per il sorriso spensierato della festa. Perché il prossimo talvolta ha anche solo bisogno di spensieratezza e di festa.



C'è bisogno di vestiti per i poveri della città

Nei sotterranei del Centro don Vecchi di Carpenedo è aperto il magazzino San Martino dove vengono distribuiti gli indumenti ai bisognosi, a fronte di un contributo simbolico di solidarietà. Da quando, per motivi burocratici, sono stati ritirati dal suolo pubblico i cassonetti blu per la raccolta, le scorte si sono ridotte e a lungo andare c'è il rischio concreto di non riuscire ad aiutare tutti. Chiunque avesse dei capi in buono stato da donare a chi da vestire non ha, è pregato di recapitarli direttamente ai magazzini in via Dei Trecento campi. Il suo gesto si tramuterà sicuramente in un'opera di carità.



Liberi dalla plastica

di don Gianni Antoniazzi

Dal 19 al 24 giugno ci sarà dunque la sagra di Carpenedo. La festa vanta una tradizione di quasi 30 anni. Fu fondata da don Armando con l'aiuto di laici coraggiosi nel 1992. Ai volontari della prima ora, dopo diverso tempo, s'è alternato un secondo gruppo di forze più fresche, che dai predecessori ha saputo ereditare tecniche e passione. Mentre nelle sagre è facile vedere una presenza corposa di adulti e anziani, a Carpenedo non mancano le altre classi, fino agli adolescenti e ai bambini. Questa presenza è stata fatta propria anche da coetanei che nella festa prestano qualche servizio. L'attività comincia alle 18:30 e si conclude intorno alle 23. C'è da godere di una cucina di prim'ordine con le scelte classiche per questi ritrovi. C'è la possibilità di ballare, anche in modo moderno, con musiche di gruppo e spettacoli di scuole. Ci sono giochi per i piccoli, ma anche qualche iniziativa per chi è più cresciuto. Nel tempo

si è imparato a prestare sempre più attenzione all'ambiente così che, da quest'anno, la sagra prova a sostituire i piatti di plastica con quelli in ceramica. Ci sarà da lavorare di più, ma sarà un contributo prezioso per far crescere in tutti la giusta attenzione a non inquinare. La sagra ha l'obiettivo di favorire

i rapporti fra amici e la voglia di stare insieme. C'è lo sforzo di diventare sempre più un quartiere unito e, nel contempo, aperto alle altre realtà della terraferma veneziana. I soldi che dovessero avanzare dal bilancio saranno impiegati per pagare i lavori fatti in patronato e all'esterno, nei campi sportivi.



Quanti obblighi

Talvolta non si sa in che modo far festa. Se poi si tratta di organizzare una sagra del quartiere allora tutto si complica, perché c'è da superare una serie infinita di norme. Cominciamo con un esempio marginale. Nei secoli scorsi c'era il palo della cuccagna. Oggi chi

lo farebbe più? Non si saprebbe che premio appendere senza spendere una fortuna, ma resta sempre e comunque il problema primo, quello della sicurezza. Per proporre un gioco servirebbe un esercito di accorgimenti. Senza poi pensare alla sacrosanta osservanza dell'antiincendio. Giusto, per carità, ma una sagra vicina è stata messa in seria difficoltà per i dispositivi usati in cucina... E a proposito di cucina: c'è la doverosa attuazione della certificazione sulla salubrità alimentare, ma fatto questo, se, dopo mangiato, cinque o sei persone dovessero star male e andare in pronto soccorso non mancherebbero i titoli sui giornali. C'è poi l'attenzione agli impianti elettrici e quella per le norme di sicurezza nei posti di lavoro da rispettare anche per i volontari. Per non parlare delle norme sulle manifestazioni pubbliche entrate in vigore dopo il caos di piazza San Carlo a Torino nel 2017 in occasione della finale di calcio. E poi le tasse sulla pesca e la dichiarazione sui biglietti, quelle sulla lotteria o sulla tombola: una fatica straordinaria seguire tutto. Insomma: basta poco per dire "facciamo una sagra", ma attuarla sta diventando un'impresa, talvolta insormontabile. Eppure sarebbe un così bel servizio alla cittadinanza.





Responsabilità di tutti

di don Fausto Bonini

**Sono stati individuati i componenti delle baby gang che hanno seminato terrore in città
Ora interrogiamoci sulle ragioni e sul da farsi: oltre alla repressione serve la prevenzione**

Adolescenti violenti

Finalmente li hanno presi, dirà qualcuno. Adolescenti violenti, baby gang che spadroneggiano e, in preda all'alcool o alla droga, seminano il terrore, colpiscono a sangue il primo che capita loro di incontrare. Pestaggi, furti, droga, danneggiamenti. Sempre in branco. Da soli non hanno il coraggio di fare quello che fanno in gruppo. Hanno bisogno di un capo. Ragazzi fragili, apparentemente sicuri e determinati, ma che hanno bisogno di un capo. Di chi la colpa? Dei genitori prima di tutto, dicono in molti. Ho qualche dubbio. Mentre ero parroco al Duomo di Mestre ho visto troppe mamme piangere per come si comportava il proprio figlio, nell'impossibilità di poterlo tenere sotto controllo. Prima di giudicare, vi prego di leggere questo messaggio che ho ricevuto solo qualche giorno fa da una mamma disperata per il figlio diciassettenne: "Caro don Fausto... abbiamo scoperto di avere il diavolo in casa! Silvio (nome di fantasia) ha purtroppo rivelato la sua vera natura. È davvero il diavolo in persona e io e mio marito siamo stravolti da questa terribile scoperta. Dobbiamo riuscire a fare qualcosa. È nel mezzo degli esami finali e dopo un anno di scuola orribile e un comportamento da bullo... Siamo stravolti e tentiamo di spiegarci come da due persone come noi, che hanno fatto tutto ma proprio tutto, per questi due figli, sia potuto uscire un diavolo. È una batosta pesante!". La banda è nata a scuola e la fragilità di Silvio ha trovato il "grande bullo" di turno che ha organizzato il gruppo.

Dalla parte dei genitori

Mi metto dalla parte dei genitori, non per sollevarli dalle loro responsabilità, ma per non scaricare su di loro re-

sponsabilità che non hanno. Vanno aiutati prima che criminalizzati. Non condivido le dichiarazioni del prefetto di Venezia riportate nel *Gazzettino* del 30 maggio che a proposito dei genitori di questi bulli diceva: "Voglio conoscerli e capire come abbiano potuto consegnare alla società soggetti che hanno fatto tutti questi danni... C'è sempre la possibilità di farla pagare ai genitori che nel caso di figli minori sono responsabili al cento per cento". Semplicistica la soluzione! Sicuramente i genitori hanno la loro parte di responsabilità e vanno aiutati. A loro dico: "Chiedete aiuto, prima che sia troppo tardi".

Investire sulla prevenzione

La sconfitta educativa non è solo responsabilità dei genitori, ma anche della scuola che è responsabile della formazione alla convivenza e al rispetto delle persone e delle cose, ma anche dei troppi cattivi esempi di adulti violenti, prepotenti che ogni giorno riempiono delle loro bravate violente le pagine della cronaca. La nostra società, e quindi anche la politica, deve prendere in seria considerazione il problema. Bisogna investire di più nella scuola, nel sostegno anche economico di quelle realtà che operano sul territorio nel settore educativo. Il patronato dei Frari è un esempio che si potrebbe moltiplicare sostenendo altri patronati sparsi sul territorio. Ma anche le associazioni sportive, i gruppi scout benemeriti nel campo dell'educazione al rispetto delle persone e dell'ambiente. E anche, perché no?, un servizio civile serio e residenziale per un buon numero di mesi, obbligatorio per tutti. La prevenzione costa meno della repressione. Produce meno visibilità, ma molti più frutti.



Pranzo della domenica per anziani soli

Ogni prima e terza domenica del mese la Fondazione Carpinetum invita a pranzo tutti gli anziani della città che vivono da soli e tutte le persone che non hanno compagnia. L'appuntamento è al *Senior Restaurant* del Centro don Vecchi 1, al quale si può accedere da via dei Trecento campi a Carpenedo, dietro viale Don Sturzo. È necessario soltanto prenotare il posto telefonicamente in orario d'ufficio contattando la segreteria al Don Vecchi allo 0415353000. Il prossimo pranzo è fissato per domenica 16 giugno, alle ore 12.30.



Medico condotto

di Adriana Cercato

La figura professionale del medico condotto nasce nei comuni italiani del Medioevo e nei secoli successivi si diffonde, sia pure in modo parziale e discontinuo, in tutta la penisola. La sua presenza era condizionata prevalentemente dalle disponibilità finanziarie dei comuni, che di regola non avevano tra le priorità di spesa l'assistenza sanitaria gratuita agli indigenti. Tuttavia, la sua diffusione divenne capillare nell'Italia del Risorgimento, dove la sua immagine acquistò credito soprattutto tra la popolazione. Il medico condotto era dunque un medico che prestava assistenza sanitaria gratuita ai poveri e, dietro pagamento di compensi stabiliti secondo un tariffario, anche agli altri cittadini. Figure in qualche modo assimilabili ai medici condotti si scorgono già nell'antica Roma: l'imperatore Antonino Pio stabilì che ogni città dell'Impero avesse dieci, sette o cinque *archiatri populares*, a seconda della popolazione; Roma ne aveva quattordici, uno per ogni distretto in cui era divisa. Erano medici, eletti dalla cittadinanza e pagati dalla città, incaricati tra l'altro di curare i poveri infermi. Dal XIII secolo i comuni stipularono contratti con medici, stipendiandoli perché si occupassero della cura degli indigenti. Questi contratti erano detti "di condotta",

termine che deriva dal latino "*conductum*" nel significato, ormai antiquato, che si traduce con il termine di "assunto". Il medico condotto era infatti un medico stipendiato generalmente dal Comune, che comportava un'assistenza medica continua, diurna e notturna, di una comunità e con due sole settimane di ferie all'anno. Egli doveva avere obbligatoriamente la residenza nel comune nel quale aveva la cosiddetta condotta. A quei tempi, in mancanza sia di telefono che di mezzi a motore, il medico riceveva le chiamate tramite amici o domestici del paziente. Questi poi accompagnavano il medico al capezzale del malato, a piedi o con un mezzo di trasporto: cavallo o carrozza pubblica o privata. Nella prima metà dell'Ottocento le città più grandi avevano l'illuminazione a gas, ma in certi quartieri cittadini, specie di notte, il servo portava con sé anche una luce, per attraversare le zone buie non sicure, e scortare così il professionista fino alla casa del malato. Il dottore portava spesso con sé voluminosi bagagli contenenti l'armamentario necessario, abitualmente usato nella professione. La figura del medico condotto è stata definitivamente sostituita dal medico di famiglia di cui tutti ora ci avvaliamo, con la legge 23 dicembre 1978 n. 833.



Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Nuovi sacerdoti per la nostra diocesi

Fra le celebrazioni care alla tradizione cristiana cattolica c'è sicuramente quella del Corpus Domini. È la solennità dell'Eucaristia. La si celebra dopo il tempo pasquale, nella seconda domenica che segue Pentecoste. Quest'anno sarà il 23 giugno. Un volta, in questa data, si organizzava una solenne processione nella quale veniva coinvolto tutto il paese. La banda accompagnava i canti tradizionali, i bambini stendevano a terra i petali di rosa, le case del centro si riempivano di stendardi e per compiere la festa, venivano esposte tovaglie e lenzuola nei balconi lungo il percorso. C'è da chiedersi: era vera fede nel Vangelo o semplice folclore popolare, omaggio a tradizioni antiche? Difficile dirlo. Di certo queste tradizioni, oramai perdute, ci danno l'occasione per ripensare al nostro rapporto col Pane della parola e all'incontro vero con Cristo nell'Eucaristia. Quest'anno, per singolare coincidenza, proprio nel giorno del Corpus domini, quattro giovani della diocesi diventano sacerdoti. Sono Giovanni, di San Pietro di Favaro ora in servizio ad Eraclea; Riccardo nativo di Jesolo Paese e ora a Gambare; Marco, originario di San Marco Evangelista di Mestre e ora in servizio ai Gesuati di Venezia; e Gianpiero Giromella, a servizio in una parrocchia di Jesolo lido, ma originario della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio di Carpenedo. Sabato 22 alle ore 10 saranno ordinati sacerdoti. Il giorno seguente, domenica 23, alle 10:30 don Gianpiero Giromella celebrerà in chiesa a Carpenedo la sua prima messa. In questa circostanza la comunità cristiana comprende che la sua fede è viva: uno dei suoi giovani, infatti, accetta di dare tutto per il Vangelo. Sta qui il motivo della festa per tutti. Non riguarda le tradizioni passate ma, come nel caso dei matrimoni, i segni di vitalità nel tempo presente.



L'arte del buon parlare

di Plinio Borghi

Il modo di dialogare con gli altri dice molto di noi stessi e di cosa possiamo trasmettere. È importante curare il linguaggio e la capacità di esprimersi per far crescere le relazioni

“Ah che ben ch’el parla, xe fin un piasser starlo a sentir!!”. Quante volte su un tema è capitato di ascoltare qualcuno che non riuscisse a far presa su di noi e magari un altro che sullo stesso tema non solo catturasse la nostra attenzione, ma fosse anche balsamo per le nostre orecchie? Noi che frequentiamo la chiesa potremmo citare esempi a iosa tratti proprio dalle omelie, dove peraltro gli argomenti si ripetono ciclicamente, ma vengono variamente recepiti e trattati. In campo più prosaico, quante volte ci siamo accorti che la stessa barzelletta raccontata da uno fa ridere e dall’altro no? Qui non si tratta solo di saper recitare o meno: questo non basta per “convincere” o per far ridere; occorre invece possedere la dote dell’affabulazione, gran parte della quale è connaturata al nostro modo di essere, per un’altra buona parte va coltivata e raffinata con discrete iniezioni di cultura in senso generale, per un altro verso ancora va accompagnata da un’adeguata conoscenza degli uditori e dell’ambito in cui si agisce e per il resto va assoggettata ad una

costante applicazione, pena il vanificare tutti gli altri aspetti. Da tali premesse, ne consegue che possederla è una cosa sicuramente bella, ma non è da tutti, mentre è da tutti poter fruire di chi ce l’ha, sapendo scegliere a quali interlocutori rivolgersi. Purtroppo, come per tutte le altre capacità, sarebbe richiesta un po’ di umiltà e di consapevolezza dei propri limiti, evitando di riempire le inevitabili lacune con parole troppo ricercate, con citazioni altisonanti, con discorsi contorti, dei quali poi si rischia di non realizzare né capo né coda. Il discorso vale per tutti, per chi possiede la dote in argomento e per chi non la possiede. La semplicità del linguaggio deve farla da padrona, semplicità che non deve mai diventare banalità. Va fatto spazio allo studio e alla meditazione, l’uno per il giusto arricchimento degli argomenti da trattare e da consegnare all’altrui attenzione (e qui entrano in gioco anche la corretta costruzione del discorso e la varietà di vocaboli: quanti predicatori ripetono continuamente gli stessi, talora anche due o tre volte nella medesima frase!), l’altra per il doveroso approfondi-

mento dei temi, che vanno affrontati non con l’ottica scopiazzata da altri, bensì con la propria. Più si riesce a mettere insieme qualcosa di bello e di originale e maggiormente l’interlocutore ne viene coinvolto. Inoltre, specie quando si parla dal pulpito, non va mai trascurato il dato dell’eterogeneità degli ascoltatori e quindi il discorso deve avvicinarli tutti, dal più colto al più ruspante, né, men che meno, deve passare per la testa che tanto appena escono si sono già scordati tutto. In linea di massima può essere anche vero, ma la sensazione di essere stati bene nell’ascoltare non si dimentica. Ancora: non tenere mai conto del numero dei presenti, ma usare sempre la stessa corposità e la stessa enfasi anche con pochi. Ne ho viste di persone svilire il loro dire solo perché gli uditori erano in numero scarso e poi trasformarsi in istrioni con una platea più consistente! Un’ultima notazione: non essere buoni affabulatori non ci deve trattenere dal parlare in pubblico, specie se lo si deve fare per servizio. Allora si cerchi di essere molto sintetici e diretti, senza fronzoli inutili. Si sarà parimenti apprezzati.



Come poter donare alla Fondazione

Per sostenere la Fondazione Carpinetum si può effettuare un bonifico bancario al Monte dei Paschi di Siena - agenzia di Via San Donà, codice IBAN: IT17R0103002008000001425348 o effettuare un versamento sul conto corrente postale numero 12534301.

Il nostro settimanale

L'incontro è distribuito gratuitamente incittà in 5 mila copie: è consultabile anche sul sito www.centrodonvecchi.org Una volta letta la copia anziché essere buttata può essere donata a un parente, un amico o un conoscente.



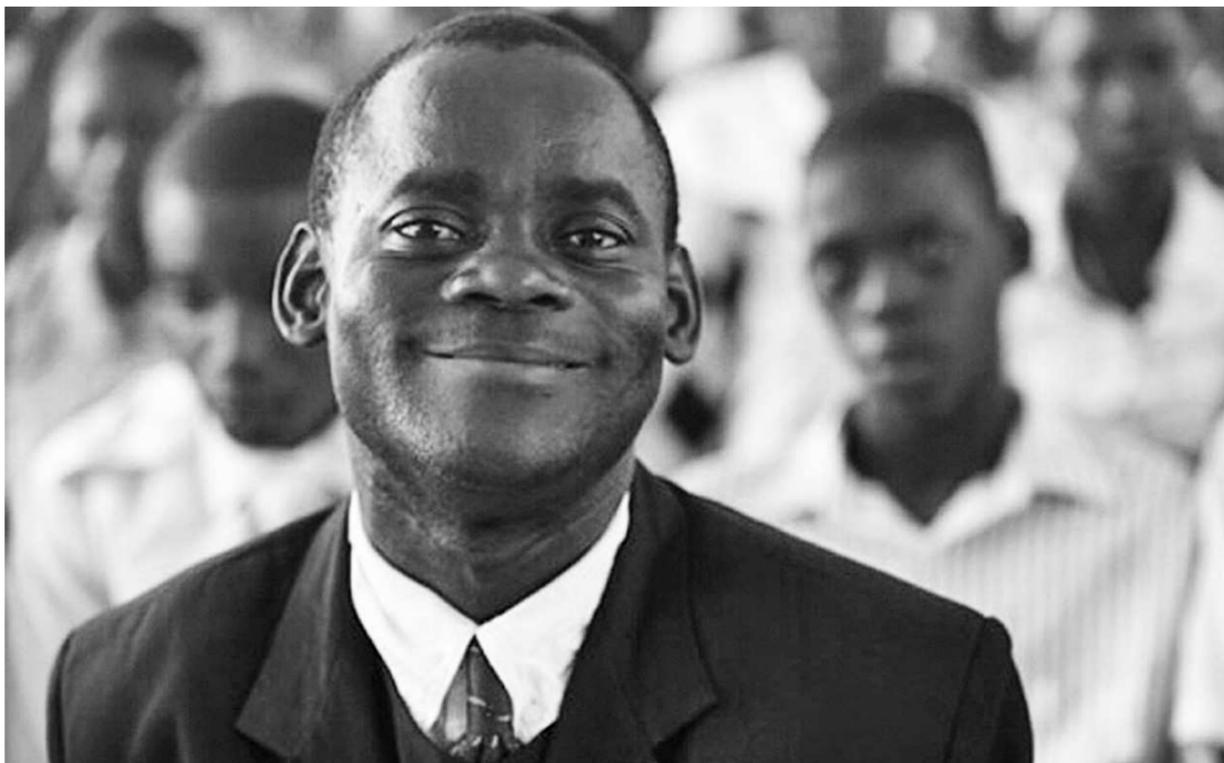
La sincerità

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

La sincerità è una virtù molto potente e importante della vita umana. Non occorre nascondere la verità, perché tanto finisce col venire fuori. La verità è anche fonte di vita, offre all'uomo la possibilità di attingere alla realtà delle cose, farle sue, inserendole nella propria vita. È meglio dire sempre la verità per meritare la fiducia degli altri, per salvare le vite umane. Quando l'africano parla di sincerità, intende la pratica della verità concreta, che è diversa dalla verità teoretica e scientifica. La menzogna è ripudiata, perché atteggiamento espressivo dell'orgoglio umano sbagliato. Si mente perché si rifiuta di piegarsi alla verità delle cose o perché potrebbe avere conseguenze dannose sulla propria vita. Si pensa quindi che una vita nella menzogna sia un inganno alla natura umana, un insulto alla vita, alla società. La menzogna è un'illusione dell'essere e nell'essere. Essa non porta l'uomo molto lontano. Attenzione, però: ogni verità non sempre è bene dirla. E ora via con i proverbi. Partiamo dai Bayansi del Congo Rdc: "Si nasconde una malattia, non si nasconde la morte", cioè ogni verità viene a galla. Ed eccone altri tre che fanno da ritornello. Luluwa, Congo Rdc:

"Non nasconde la nudità all'acqua". Malinkè del Senegal: "Il cadavere non si nasconde davanti a coloro che lo lavano", vale a dire non si può nascondere la verità alle persone più intime. E "Lo stomaco non tiene a lungo l'aria viziata", secondo il parere dei Bamoun del Cameroun i quali pensano che si è sempre a disagio finché non si dichiara la verità che si porta dentro. L'importante è il sapere che la verità vince ogni cosa. Diceva Gesù che chi lavora per la verità è in comunione con Dio. È quello che vogliono ricordarci i Tutsi del Burundi: "La verità passa attraverso il fuoco del focolaio senza bruciarlo". La verità, in un modo o in un altro, trionfa sempre e anche se sembri di essere furbo, viene conosciuta, come dicono i Beti del Cameroun: "Non si nasconde il cadavere di un elefante sotto le foglie". Presto o tardi la verità vince sulla menzogna. È la riflessione dei Lari del Congo Rdc, quando dicono "anche se la menzogna parte presto al mattino e la verità in tarda serata, quest'ultima finisce col raggiungere la prima". Certo, ci sono tanti modi di presentare la verità, perché "le verità sono come le macchie della faraona", sottolineano i Toucouleur del Senegal).

Ma non bisogna mai avere paura di dire la verità, anche se può far male. Ce lo consigliano i Mossi del Burkina Faso: "Il piccante fa male agli occhi, ma non li fa scoppiare". Da notare, come ci insegnano i Peul del Senegal, che ogni fatto negativo, tenuto nascosto, finisce per scoppiare: "Tutto ciò che è marcio, puzzerà". Lo si vede, quando qualcuno invece di parlare apertamente, manda lettere anonime, attacca volantini sui muri. Si dimentica che ciò che è nascosto, un giorno, molto presto, verrà alla luce. E questo lo si vede nella vita sociale, quando si consiglia, per certe cose, di trovare altre strade, per trovare delle soluzioni. È vero che sarebbe bene dire la verità in faccia, però bisogna sempre cercare la strada migliore per comunicarla. "Ogni verità che semina discordia tra parenti è una menzogna; una menzogna che unisce la gente è una verità", raccontano gli Haoussa del Senegal. Forse non tutti siamo d'accordo. Qualcuno dice che ha voluto dire la verità, ma se poi crea più problemi, cosa fare? Questa è la domanda. C'è, infine un altro proverbio che propone un'altra soluzione. Sono i Basonge del Congo Rdc: "Ciò che fa scoppiare, alleggerisce". (27/continua)



La grande squadra dei volontari in servizio

I volontari all'opera nei diversi ambiti d'impegno della Fondazione Carpinetum sono oltre mezzo migliaio. Quelli che intendono prestare servizio nel futuro Ipermercato solidale agli Arzeroni sono circa 130, iscritti nel registro dell'associazione *Il Prossimo* che gestirà la futura struttura. Confidiamo che il numero possa salire: ad essi possono aggiungersi altre realtà che già collaborano con noi e che potrebbero entrare nell'Ipermercato solidale. Quanti ancora il Signore sta chiamando a questa impresa? Chi leggendo si sentisse chiamato venga a lasciare la propria adesione.



Riconoscersi

di Federica Causin

Nell'attesa che mi venga assegnata un'altra traduzione, ho ritrovato il piacere della lettura. Non sapendo per quanto potrò godere di questo lusso, ho letto, tutto d'un fiato, un libro che mi aspettava, paziente, sulla libreria da qualche mese. Sono uscita in giardino, armata di matita, perché, quando arrivo all'ultima pagina, mi piace ripercorrere le sottolineature, come fossero sentieri sui quali incamminarsi per assaporare di nuovo le emozioni e i pensieri che mi hanno colpito. So di averne già parlato, però è un'abitudine alla quale sono davvero affezionata, che negli anni mi ha insegnato molto sulle potenzialità delle parole e sul valore evocativo e creativo della scrittura. Mi piace sentire il fruscio delle pagine e il profumo della carta e, pur riconoscendo gli indubbi vantaggi dell'ebook, non riesco ad avvertirne il fascino. Forse sarà perché, dopo molte ore trascorse davanti a un video, quando arriva il momento del relax, devo cambiare modalità, altrimenti il mio cervello non coglie la differenza e continua a "macinare". Le parole che mi hanno tenuto ottima compagnia nel week end appena concluso sono state quelle di Guido Marangoni, autore di *Anna che sorride alla pioggia*, e vincitore del Premio Selezione Bancarella 2018. Guido, in-

segnere informatico padovano e comico per passione, racconta l'attesa di Anna, la sua terza figlia, affetta da sindrome di Down e di come il suo arrivo abbia regalato a ogni membro della famiglia un'occasione irripetibile di amare e uno sguardo nuovo sul mondo. Non è consueto che un papà decida di mettere nero su bianco i suoi pensieri, le speranze, i dubbi, le fragilità o che scelga di descrivere la forza insita nella capacità di stare l'uno accanto all'altro, di esserci al di là delle parole, di sognare insieme e di provare a riconoscere la gioia e le buone notizie disseminate nella vita di ognuno di noi. Mentre leggevo mi sono sorpresa spesso a sorridere, mi sono ritrovata, mio malgrado, con gli occhi umidi e un nodo in gola, ma soprattutto ho avvertito la sensazione che si prova quando la storia di qualcun altro ti risuona dentro e fa vibrare corde profonde. È sempre un'immensa sorpresa riconoscere in un'esperienza diversa dalla tua, sensazioni, emozioni e pensieri che hai vissuto sulla tua pelle e che hanno contribuito a farti diventare quello che sei. Riga dopo riga, ho trovato tantissime assonanze e ho conosciuto una bimba irresistibile e travolgente che ti contagia con la sua voglia di vivere e, senza saperlo, combatte i pregiudizi con un sorriso.



5 per mille

Un modo concreto per aiutare

Il 5 per mille è una parte delle nostre tasse a cui lo Stato "rinuncia" per sostenere un ente benefico che aiuta il prossimo in difficoltà. Non costa nulla e se non si sceglie di donarlo rimane comunque allo Stato. Il 5 per mille non sostituisce l'8 per mille destinato alle confessioni religiose. Sono due opportunità diverse di destinare le proprie imposte per fini differenti. Amici lettori vi chiediamo di impiegare bene le tasse scegliendo, nella dichiarazione dei redditi, come destinare il 5 per mille.

Tre possibilità di scelta

Se credete opportuno il lavoro fatto con gli anziani e le famiglie in difficoltà proponiamo di dare il 5 per mille alla *Fondazione Carpinetum* dei Centri don vecchi: codice fiscale 94064080271. Se invece preferite sostenere i bambini si può aiutare il *Centro Infanzia Il Germoglio* che da più di 100 anni si occupa della formazione e della crescita dei bambini in via Ca' Rossa: codice fiscale 90178890274. Da ultimo invece, per chi ritiene di sostenere le donne in difficoltà da secoli c'è l'*Associazione Piavento*: codice fiscale 90017970279.

Come destinarlo

Se compili il Modello 730 o il Modello Redditi, nel riquadro "Sostegno del volontariato..." firma e scrivi il codice fiscale dell'ente prescelto. Se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi puoi comunque donare il tuo 5 per mille: nella scheda fornita insieme alla Certificazione Unica dal tuo datore di lavoro o dall'ente che eroga la pensione, firma nel riquadro "Sostegno del volontariato..." e scrivi nel riquadro il codice fiscale dell'ente prescelto. Inserisci la scheda in una busta chiusa e scrivici "Destinazione 5 per mille Irpef" insieme al tuo cognome, nome e codice fiscale, consegnala poi gratuitamente ad un ufficio postale, al Caf oppure al tuo commercialista.



L'arrivo del gas a Mestre

di Sergio Barizza

Contemporaneamente al definitivo insediamento della Sade, a Mestre muoveva i primi passi la Società del gas, costituita e sorretta dalla presenza di alcuni fra i più noti imprenditori locali, che miravano in primo luogo a poter disporre, a condizioni di favore, del nuovo combustibile per lo sviluppo delle loro imprese e industrie, oltre che per "il riscaldamento, la combustione e l'uso domestico". L'idea della costituzione di una società, aveva preso corpo all'inizio del 1908 e, in un paio di mesi, le adesioni furono così numerose da giungere, alla fine di maggio, alla costituzione ufficiale della *Unione Cooperativa del Gas in Mestre'* forte di 2.536 azioni con 411 azionisti. Presidente venne nominato Giovanni Battista Cisotti (procuratore generale del re a riposo che, dopo il pensionamento, era venuto a risiedere a Mestre), vice presidente Antonio Taboga, consiglieri: Luigi Trevisan, Giorgio Francesconi, Giuseppe Frisotti, Pietro Berna, Federico Matter, Luigi Pallotti e Umberto Colpi. Il 28 giugno veniva acquistato il terreno su cui sarebbe sorto il gasometro, l'officina in cui si produceva il gas grazie alla combustione del carbone. Si trovava lungo la provin-

ziale per San Giuliano accanto allo stabilimento dei Matter, la palazzina che ospitava gli uffici della Società è ancora visibile lì accanto. I lavori per la sua costruzione, affidati alla ditta Antonio Toniolo, proseguirono spediti tanto che prima di Natale si fece la rituale *ganzega* e dai primi giorni del 1909 poté cominciare l'erogazione del gas nelle abitazioni e nelle industrie già allacciate alla rete che progressivamente si andava estendendo a tutto il territorio cittadino, dalla stazione a Carpenedo, dalla Gazzera alla Bissuola. La gestione non fu però particolarmente oculata: prezzi poco remunerativi (25 centesimi al metro cubo per i soci consumatori e 22 centesimi per le industrie) che sembravano quasi propagandistici (ci si vantò in effetti, all'inizio, sottolineando che "nessuna società aveva stabilito prezzi così limitati") e continui lavori per l'estensione della rete anche là dove il gas si poteva scarsamente vendere e ricavare degli utili portarono, in un quinquennio, l'Unione Cooperativa a un indebitamento da bancarotta. E così in effetti avvenne. Il 14 maggio 1914 si trasformava in Società Anonima del Gas in Mestre e il suo vicepresidente, Fede-

rico Matter, poteva, all'inizio del 1915, firmare la nuova concessione di uso del sottosuolo, con scadenza al 31 dicembre 1943. Ma la sorte della nuova società non fu migliore della prima. I debiti non vennero ripianati: all'inizio del 1917 era già in liquidazione e solo nel 1922 sarebbe stata acquistata dalla s.n.c. di Marco Saviane, Alessandro Casati e Annibale Battistella che continuò ancora, per qualche anno, a erogare il gas nel territorio comunale. Ma dopo la soppressione del Comune di Mestre, nel 1926, la sua esistenza rientrò inevitabilmente nel gioco della ristrutturazione generale dei servizi per la nuova "Grande Venezia" che si mirava di realizzare. Fu così che "il riscatto degli impianti di proprietà della società Saviane e Battistella, per ampliarli ed estenderli a Marghera e per quanto possibile alle altre frazioni viciniori" divenne uno dei punti cardine per il concentramento dei servizi di erogazione del gas di tutta l'area veneziana nella Società Veneziana Industria del Gas, sorta in quello stesso 1926. Il disegno si attuò nel 1933. Nel 1937 questa società sarebbe stata assorbita dalla Società Italiana per il gas. (61/continua)



Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi gli appartamenti si liberano frequentemente perché il turnover è costante. Chi pensasse dipresentare domanda d'inserimento, mettendosi in lista d'attesa, può consegnarla in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei 300 campi a Carpenedo dov'è già aperta una lista d'attesa. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.

Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

I familiari di Sergio Maccatrozzo hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria del loro congiunto.

La moglie e la figlia del defunto Remo De Nino hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per ricordare il loro caro estinto.

La signora Maria Luisa Pontizza ha sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, per ricordare il suo familiare defunto.

Il dottor Sergio Bollica ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La signora Edda Badin ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Evelina, parrucchiera del Centro Don Vecchi 1, 2 e 4 ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

Il signor Gildo Biolo ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

I parenti della defunta Maria Luisa hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo della loro cara estinta.

I due figli del defunto Sergio Maccatrozzo hanno sottoscritto quattro azioni, pari a 200, per onorare la cara memoria del loro padre.

Il signor Lino Zanatta ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Il signor Stefano Sangion ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, per ricordare al

Signore Arturo, Bruna e i defunti della famiglia Piovesana.

La signora Anna Maria Vio ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

I signori F. e G. M. hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per festeggiare il compleanno di don Armando.

È stata sottoscritta mezza azione, pari a € 25, in memoria delle famiglie Polesel e Zaramella.

I familiari del defunto Lorenzo hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, in sua memoria.

I tre figli della defunta Elsa Bastianello hanno sottoscritto tre azioni, pari a € 150, per onorare la memoria della loro madre.

La signora Artusi ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La signora Roberta Avitabile ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare i seguenti defunti della sua famiglia: genitori, suoceri e don Giorgio.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei defunti della famiglia Penzo.

Sono stati sottoscritti quattro quinti di azione, pari a € 40, in memoria dei defunti Enrico e Solidea.

La signora Paola Benin Veggis ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria di tutti i defunti delle famiglie Veggis e Benin.

La signora Romana Pagotto ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare Bruno, Chiara e i defunti della sua famiglia.

Sono state sottoscritte dieci azioni, pari a € 500, per ricordare i defunti: Ezio, Maria e Francesco.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, per ricordare la defunta Anna Fiorin.

I familiari della defunta Ada Tagliapietra hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per onorarne la memoria.

Il signor Fabio Venzo ha sottoscritto quasi due azioni e mezza, pari a € 120, in memoria dei seguenti defunti: Guido, Luigi, Enrico, Bruna, Maria, Cesare, Olga, Dirce, Fabio, Mina, Giovanna, Gina, Romano, Beatrice, Lucrezia, Angelo, Giovanni Battista, Giovanni, Maria, Pietro, Olivo, Arduino e Anacleto.

Una familiare della defunta Agnese ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo della sua cara congiunta.

Le due figlie della defunta Maria Chinellato hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria della loro madre.

I due figli della defunta Giuliana Castellaro hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara madre.

Il figlio e il marito della defunta Giorgina Scarpa, in occasione dell'anniversario della morte della loro cara congiunta, hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorarne la memoria.

Le signore Roberta e Alice hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria di Giorgina Scarpa, loro vicina di casa.



Il Centro di Campalto

di don Armando Trevisiol

Il parroco che venne dopo di me, dovendo affrontare per la prima volta la guida della parrocchia di Carpenedo, comunità abbastanza popolosa, ma soprattutto molto articolata e con una gestione molto impegnativa, pensò bene di chiedere alla Curia di sganciare la gestione di questi Centri dalla conduzione della vita specificatamente parrocchiale, cosicché si pensò di dar vita ad una Fondazione. Poi, per mantenere il controllo dei Centri, che i parrochiani pretendevano che fossero saldamente legati a Carpenedo, si stabilì nello statuto che tre consiglieri fossero nominati dal parroco di Carpenedo e due dal Patriarca. Io a quel tempo fungevo da direttore generale, ma in realtà "avevo carta bianca" nelle decisioni. Avendo inaugurato il Don Vecchi di Marghera e mantenendosi sempre alto il numero delle richieste di alloggio, sempre su suggerimento dell'architetto Giovanni Zanetti iniziai la trattativa con don Franco De Pieri per l'acquisto di un vecchio stabile di via Orlanda. Stabile che lui aveva adibito ad alloggio per i

tossicodipendenti, ma che a quel tempo aveva abbandonato avendo ottenuto in concessione dal Comune l'ex Forte Rossariol in quel di Tessera. Il vecchio edificio che don Franco era disposto a vendermi su un terreno di 10 mila metri quadrati era un vecchio manufatto, nato come locanda, poi trasformato in orfanotrofio e infine come prima comunità di recupero. La struttura era molto malandata, ma sempre a detta dell'architetto Zanetti, che in quella circostanza si adoperò pure in veste di mediatore, con un opportuno restauro si sarebbero potute ricavare una trentina di stanze. Questi pareri non mi convincevano troppo, tanto che dopo l'acquisto decidemmo subito di abbattere il manufatto per costruire un edificio che si rifacesse ai nostri obiettivi specifici di alloggi per anziani. Il motivo che mi determinò all'acquisto fu anche un altro: avevo constatato che don Franco era un prete che osava sognare e non aveva paura di comprometersi per aiutare i nuovi poveri. La sua determinazione mi convinse. Don Franco si tro-

vava, a quel tempo, in grave situazione finanziaria ed aveva assoluto bisogno di denaro fresco. Ci accordammo per 750 mila euro, somma forse superiore al valore reale. In quella occasione tentai la messa sul "mercato" di "azioni", ben s'intende "ideali", che la stampa cittadina denominò "Bond Paradiso" perché io, avvalendomi del discorso di Gesù che garantisce il centuplo e la vita eterna per chi è generoso, a chi li acquistava promettevo sempre con grande liberalità "la felicità eterna". Funzionò! Correva il 2011. Mi imbarcai dunque in questa nuova avventura, sia per rispondere alle molteplici richieste di alloggio, perché la città cominciava a prendere coscienza che i Don Vecchi rappresentavano una risposta ottimale e coerente alla sensibilità del nostro tempo, ma anche perché condividevo appieno il progetto di don Franco nei riguardi del recupero dei tossicodipendenti. Neanche in questa occasione mancarono le difficoltà: ostilità dei vicini, traffico caotico di via Orlanda, necessità assoluta di mettere in sicurezza l'ingresso, nuove norme per l'edilizia e altro ancora. E il finanziamento? L'edificio fu pagato in parte con denaro che avevo lasciato in parrocchia, una parte notevole con l'aiuto delle associazioni di volontariato legate al Don Vecchi quali "Carpenedo solidale" e soprattutto "Vestire gli ignudi", e un'altra parte ancora coi soldi ricevuti dalla dottoressa Beltrame, dell'eredità di Mario Tonello, di Enrico Rossi e di Lucilla Patron, nonché di altri benefattori insigni. Questo quarto Centro fu inaugurato, come dicevo, nel 2011 dal Delegato per la Terraferma monsignor Fausto Bonini, perché la sede patriarcale era vacante. (9/continua)

